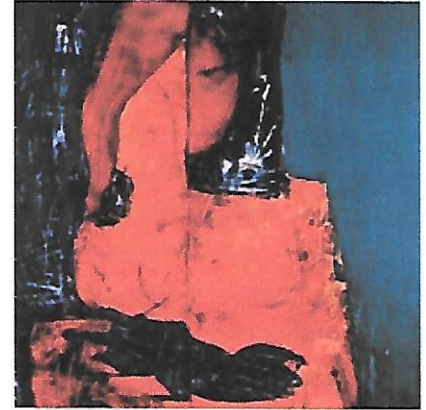


## VescoVI

GIOVEDÌ 18 NOVEMBRE 2010



Il mio amico e unico gallerista di Vincenti, Alberto Miralli, ha sempre asserito di non credere nelle verità rivelate. Personalmente spero che una verità, seppure rivelata e parziale, sia pur sempre degna di esser presa in esame. Da qui presenterò la mia specifica realtà su l'anagramma che Carlo Vincenti ha lasciato a tutti e che alcuni, lecitamente, provano a rintracciarvi una soluzione tangibile, che dia un fine alla presenza unica e irripetibile dell'artista. Non cercherò di addentrarmi in meandri psicologici inerenti la sua vita, né voglio assurgere a paladino d'una autenticità impossibile da storicizzare, per contro proverò ad alimentare un'intuizione basata unicamente sulla limitata conoscenza e interazione personale con le sue opere. Elaborare 60.000 quadri in un periodo tanto breve, (Vincenti morì a trentadue anni), presuppone un'urgenza relazionale e necessità interiori difficili da interpretare, tanto



più che il suo operato non fu certo servile al commercio. Produrre assiduamente era forse il criterio più semplice per esteriorizzare il suo essere nel e del mondo, esprimere un pensiero inesplicabile altrimenti, scostarsi da un eremo mentale più che fisico. Di genio e follia ne è piena l'arte, e non è arduo immaginare che nel "Vecchio Verbo" degli anni sessanta un comportamento singolare accogliesse la seconda, forse ancor'oggi. Ma ciò che distingue un genio dal folle, è la coerenza del suo messaggio, l'attendibilità di quel che ha fatto o detto. La coerenza di Vincenti si palesa espressamente in quella "voracità" artistica di cui abbiamo prova, nel mutare stili e tecniche senza soluzione di continuità, in quell'eclettismo mistico in grado di percuotere l'oblio circostante, nell'assiduo reificare che sovrasta il reiterare stantio d'un singolo paradigma nell'arte. L'attendibilità subentra nell'istante in cui si comprende la valenza oggettiva dei suoi lavori, la reale accezione, quel quid celato che deflagra all'altrui sguardo. Le sue opere, quasi tutte, non concedono nulla all'estetica tradizionale, niente è esplicito, il soggetto umano quando appare, è gettato nella più completa incertezza dell'essenza, esplicando una condizione esistenzialista di un "uomo situato", avvolto e conduttore di allucinazioni, fantasie, ricordi, verità. In manicomio pare incentri i suoi lavori su ciò che Nietzsche chiamava la "ferita dell'esistenza", un angoscioso timore che disfa le forme, repellendo una possibile visione accademica e qualsiasi compromesso artistico. Ma quando sembra ormai improbabile sfuggire a quel non-essere materico, compaiono a fatica e chiaramente dei grafemi liminali, dei valori, un crogiuolo di forme compiute che riabilitano gli alogismi, imponendo all'osservatore una tensione diversa, un differente livello di lettura; in quel momento interinale appare tutto molto semplice, non potendo essere altrimenti. E' una strana sensazione, appagante oserei dire, come prestar fede a un qualcosa in assenza di prove e d'un tratto destarsi, scoprendo dinanzi a noi, riemerso da pigmenti così accortamente plasmati, un dialogo germinante e non circostanze fortuite. Ed è da un'opera del periodo manicomiale che muoverò per esporre la mia verità su Carlo Vincenti. "Dimidiata" è il titolo, ma ad una visione effimera, di diviso non v'è assolutamente niente. Solo dopo attenta indagine è possibile scorgere le figure presenti, tanto agevoli da vedere quanto inavvertibili, e si comprende che non sono casuali: una donna divisa tra un'aquila e un leone. Con una semplice ricerca sono risalito all'antica iconologia concemente le tre figure effigianti la "memoria grata". Una donna con corona di ginepro, la dimidiata di Vincenti, si pone con un leone e un'aquila, poiché questi animali ancor che privi di ragione, hanno mostrato di tenere grata memoria dei benefici ricevuti. La memoria grata dei benefici ricevuti, che alimenta la fiducia, è un atteggiamento tipico del credente che sa di far parte di una storia di salvezza che lo raggiunge e coinvolge attivamente. Fare grata memoria significa ricordarsi di tutte le cose create da Dio, pregarlo per quanto ci ha donato e quotidianamente ci elargisce. Nella descrizione della Memoria della Passione si legge che Paolo della Croce ha voluto formare uomini di preghiera per raggiungere la perfetta unione di carità con Dio e per condurre gli uomini a questa unione. Il mezzo per questa osmosi con il Signore la svelò proprio Paolo della Croce nel fare continua memoria (memoria grata) della Passione di Gesù. Come attuare la memoria grata della passione

di Cristo? Liberandosi della dipendenza psicologica delle cose, delle persone, e, in special modo, della propria stima e comodità; così come del proprio volere, sentire e pensare, aderendo a Cristo fino a condividerne il destino. Se non avessi ascoltato per anni aneddoti sulla vita di Vincenti, non fossi stato a conoscenza della sua enorme religiosità, non avessi saputo il modo in cui visse gran parte del tempo, non avrei potuto cogliere le indubbie affinità con questi brevi salmi. La cosa coinvolgente è sapere come l'artista, a suo modo, aderì realmente alla Passione di Gesù, attraverso quel che sapeva fare meglio: la pittura. Ho esaminato in persona le opere raffiguranti la Via Crucis, e sono quelle immagini, unitamente al suo essere emarginato, reietto da una società avulsa, che fanno pensare a un ragazzo agognante di scorgere nella fede quella serenità, quelle certezze recondite e fondanti per l'essere umano. Per un credente, Dio può rivelarsi in modi difformi, e auspico a Vincenti d'averlo trovato attraverso l'arte, accedendo in quella storia di salvezza e speranza che l'ha scortato fino alla morte. Non so se abbia scoperto una via privilegiata per comunicare con Dio, nessuno lo saprà mai, neppure se custodisse le risposte che tutti i fedeli inseguono e cercasse in ogni modo di divulgarle, ovvero se esista un qualcosa dopo la morte e cosa possa essere. Non compete a noi stabilirlo, ognuno può erigere le proprie conclusioni. Quanto si evince è che plausibilmente ne era persuaso. Ho esordito parlando di verità rivelate, e coerentemente a ciò, pretendo approvazioni o smentite poiché utili nei riguardi di un pensiero personale senza pretese d'assolutezza. "Il vero artista è colui che fa della soluzione finale un enigma", e Carlo Vincenti al culmine del suo percorso artistico, crea una parola che lo sembra a tutti gli effetti: VescoVI. Ma un enigma è se lo si considera tale. Valutandolo così, per decodificarlo ho cominciato attuando un procedimento empirico per tentativi, nella volontà di reperire un senso all'anagramma modificando l'ordine delle lettere, con dubbi risultati. Riflettendo però su "Dimidiata", sulla sua capacità di celare un qualcosa di manifesto, ho identificato quanto avevo sotto gli occhi. Il -VI- di VescoVI era distintamente un'aggiunta, e scartata molto presto l'ipotesi del numero romano, ho definito la parola in VIVesco. Non conseguivo in tal modo alcuna finalità, non riuscendo a dare senso completo al termine. Se la deduzione pregressa era veritiera, avrei dovuto pervenire a un significato portante. Vincenti, nonostante la malattia mentale, era persona di sicura intelligenza, sensibile, studioso in architettura e sperimentatore; non avrebbe quindi stupito una sua cognizione almeno basilare della lingua latina, uno studio personale di poeti e scrittori italiani che avrebbero potuto usufruire di quello che avrei scoperto essere un verbo, altresì presente in alcune opere di Lucrezio e nello "Zibaldone" di Leopardi. Sfogliando senza successo il mio vocabolario latino, ho deciso di avvalermi del traduttore latino per le forme arcaiche ancora in uso presso i latinisti, e infine la mia intuizione poteva avere seguito. Questo è ciò che lessi: VIVESCO (vivesco, vivescis, vixi, vivescere)= cominciare a vivere, venire in vita, diventare vivo. Essendo la prima persona singolare presente il senso diveniva: comincio a vivere, vengo in vita, in altre parole, nasco. Tutto era chiaro. Leggere l'etimologia della parola risultava ormai solo un pro-forma che ribadiva quello che già sapevo: (VIVUS + -ESCO). (V) esco (VI) equivaleva a (VIV) + esco ed era sempre stato lì, scritto in modo terso come il cielo in estate, alla maniera di "Dimidiata" una volta mostratomi da Alberto i tre personaggi. In breve: VescoVI / V esco VI / VIV + esco / VIVESCO. Per questa volta una verità rivelata era servita a scoprirne un'altra, e forse questa servirà a liberarle altre ancora. Lungi da me impartire lezioni religiose, non avendo alcun tipo di certezze, ma la vicinanza di Vincenti a Dio che poteva intuirsi in molte sue opere era divenuta un'evidenza. Il "preludio" terreno di Carlo fu propedeutico a quella che lui sapeva essere la vita effettiva, e questo distorce inevitabilmente il nostro concetto di morte. Morendo, Vincenti rinasce in Vescovi, o meglio nasce come Vescovi, non trattandosi di resurrezione o di singola firma ma di alterità, di un'esistenza che l'artista ambiva saggiare poiché valutata quella reale, la durata eterna che un devoto godrà nei secoli, "giocando" su un piano paritetico con gli altri e con Dio.

Consiglia

#### Lavora con Avon

Con Avon, il tuo Successo dipende Solo da te. Scopri Come !

#### Lampedusa Sbarchi

Tieniti Aggiornato sulle Ultime Notizie dalla Libia con Agi

Ads by Google